

UNITRE IVREA
A. A. 2016-2017

DA DOVE VIENE E DOVE (FORSE?) VA LA NOSTRA LINGUA
L'ITALIANO, LA SUA STORIA ED UN TESTIMONE ILLUSTRATO: DANTE ALIGHIERI

15 marzo 2017

Lectura Dantis: La poesia, e lo Stilnovo, come “condanna”: l'episodio di Paolo e Francesca (*Inf. V*)

Luogo	Inferno: 1ª parte (Pene di incontinenza)
Cerchio	2° cerchio
Peccatori	Libidinosi
Pena	Sbattuti da una violentissima tempesta che li trascina per tutto il cerchio
Contrappasso	Come in vita furono agitati dalla tempesta dell'amore carnale, così nell'Inferno sono agitati da una vera tempesta di vento
Schema del canto	vv. 1-15 ingresso nel 2° cerchio e Minosse giudice delle anime
	vv. 16-24 dialogo tra Minosse e Virgilio
	vv. 25-45 le anime e la loro pena
	vv. 46-69 Virgilio presenta a Dante alcune anime
	vv. 70-81 Dante scorge due anime solitarie (Paolo e Francesca)
	vv. 82-138 dialogo tra Francesca e Dante
	vv. 82-87 incontro con le due anime
	vv. 88-108 primo intervento di Francesca
	vv. 109-121 richiesta di Dante
	vv. 122-138 secondo intervento di Francesca
	vv. 139-142 conclusione: svenimento di Dante

Plurilinguismo dantesco e monolinguisma petrarchiano (Gianfranco Contini, Domodossola, 1912-1990)

Così discesi del cerchio primaio
giù nel secondo, che men loco cinghia
e tanto più dolor, che punge a guaio.
Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia:
 essamina le colpe ne l'intrata;
giudica e manda secondo ch'avvinghia.
Dico che quando l'anima mal nata
li vien dinanzi, tutta si confessa;
 e quel conoscitor de le peccata
vede qual loco d'inferno è da essa;
 cignesi con la coda tante volte
quantunque **gradi** vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
 vanno a vicenda ciascuna al giudizio,
dicono e odone e poi son giù volte. 15

«O tu che vieni al **doloroso ospizio**»,
disse Minòs a me quando mi vide,
 lasciando l'atto di cotanto **offizio**,
«guarda com'entri e di cui tu ti fide;
non t'inganni l'ampiezza de l'intrare!».
E l' **duca** mio a lui: «Perché pur gride?

Non impedir lo suo **fatale** andare:
vuolsi così colà dove si puote
ciò che si vuole, e più non dimandare». 24

Or incomincian le dolenti note
a farmisi sentire; or son venuto
là dove molto pianto mi percuote.
Io venni in loco *d'ogne luce muto*,
che mugghia come fa mar per tempesta,
se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
mena li spirti con la sua rapina;
voltando e percotendo li molesta.
Quando giungon davanti a la **ruina**,
quivi le *strida, il compianto, il lamento*;
bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi ch'a così fatto tormento
enno dannati i peccator carnali,
che la ragion sommettono al talento.
E *come* li stornei ne portan l'ali
nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
così quel fiato li spirti mali
di qua, di là, di giù, di sù li mena;
nulla speranza li conforta mai,
non che di posa, ma di minor pena. 45

E *come i gru* van cantando lor lai,
faccendo in aere di sé lunga riga,
così vid'io venir, traendo guai,
ombre portate da la detta **briga**;
per ch'i' dissi: «Maestro, chi son quelle
genti che l'aura nera sì gastiga?».
«La prima di color di cui novelle
tu vuo' saper», mi disse quelli allotta,
«fu imperadrice *di molte favelle*.
A vizio di lussuria fu sì rotta,
che **libito fé licito** in sua legge,
per tòrre il biasmo in che era condotta.
Ell'è Semiramìs, di cui si legge
che succedette a Nino e fu sua sposa:
tenne la terra che 'l Soldan **corregge**.
L'altra è colei che s'ancise amorosa,
e ruppe fede al cener di Sicheo;
poi è Cleopatràs lussuriosa.
Elena vedi, per cui tanto reo
tempo si volse, e vedi 'l grande Achille,
che con amore al fine combatteo.
Vedi Paris, Tristano»; e più di *mille*
ombre mostrommi e nominommi a dito,
ch'amor di nostra vita dipartille. 69

Poscia ch'io ebbi 'l mio **dottore** udito
nomar le donne antiche e ' cavalieri,
pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.
I' cominciai: «Poeta, volentieri
parlerei a quei due che 'nsieme vanno,
e paion sì al vento esser leggieri».
Ed elli a me: «Vedrai quando saranno
più presso a noi; e tu allor li priega
per quello amor che i mena, ed ei verranno».
Sì tosto come il vento a noi li piega,
mossi la voce: «O anime affannate,
venite a noi parlar, s'altri nol nega!».

81

Quali colombe dal disio chiamate
con l'ali alzate e ferme al dolce nido
vegnon per l'aere, dal voler portate;
cotali uscir de la schiera ov'è Dido,
a noi venendo per l'aere maligno,
sì forte fu l'affettüoso grido.
«O **animal grazioso** e benigno
che visitando vai per l'aere **perso**
noi che tignemmo il mondo di sanguigno,
se fosse amico il re de l'universo,
noi pregheremmo lui de la tua pace,
poi c'hai pietà del nostro mal **perverso**.
Di quel che udire e che parlar vi piace,
noi udiremo e parleremo a voi,
mentre che 'l vento, come fa, ci tace.
Siede la terra dove nata fui
su la marina dove 'l Po discende
per aver pace co' seguaci sui.
Amor, ch'al cor **gentil** ratto s'apprende,
prese costui de la bella persona
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.
Amor, ch'a nullo *amato amar* perdona,
mi prese del costui piacer sì forte,
che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad **una** morte.
Caina attende chi a vita ci spense».
Queste parole da lor ci fuor porte.
Quand'io intesi quell'anime offense,
china' il viso, e tanto il tenni basso,
fin che 'l poeta mi disse: «Che pense?».
Quando rispuosi, cominciai: «Oh lasso,
quanti dolci pensier, quanto disio
menò costoro al doloroso passo!».
Poi mi rivolsi a loro e parla' io,
e cominciai: «Francesca, i tuoi martìri
a lagrimar mi fanno tristo e **pio**.

Ma dimmi: al tempo d'i dolci sospiri,
a che e come concedette amore
che conosceste i dubbiosi disiri?». E quella a me: «Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma s'a conoscer la prima radice
del nostro amor tu hai cotanto **affetto**,
dirò come colui che piange e dice.
Noi leggiavamo un giorno per diletto
di Lancialotto come amor lo strinse;
soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate li occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso;
ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato *riso*
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,
la bocca mi basciò tutto tremante.
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
quel giorno più non vi leggemmo avante».

138

Mentre che l'uno spirto questo disse,
l'altro piangëa; sì che di pietade
io venni men così com'io morisse.
E caddi come corpo morto cade.

142